IL RACCONTO DELLA DOMENICA

La signora dei telai

di FAUSTA TERNI CIALENTE

Non era un napoleonide, benchè lo incontrassi generalmente all'angolo di via Monte Napoleone e via Manzoni: grande e grosso, le righine di un tessuto *alta moda* sulla sua vasta persona si moltiplicavano all'infinito. Mille, centomila righine, una cravatta lampeggiante e, in basso, larghi piedi scamosciati, molli, da palmipede. Raggiava però dagli anelli. E gli occhi li aveva liquidi, gli ondeggiavano qua e là per la faccia. Guardandolo, me lo ricordavo al Cairo durante la guerra, sul ponte di Kasr el Nil battuto dalla polvere e dagli spruzzi, non magro, no, ma di un grasso più contenuto, le asole sfilacciate e una riga d'unto sul collo: una riga sola. Adesso ne aveva mille, tutte nuove, tessute apposta per lui, forse.

Venga — mi disse ghermendomi dalla spalla con una mano greve di cordialità, e mi fece fare una giravolta. Perdetti di vista i napoleonidi autentici, ammassati sulla soglia del bar. — Venga a visitare la mia fabbrica » (una fabbrica di tessili). Era un uomo occupatissimo e voleva far tutto in fretta, sempre. Quindi, per non perdere tempo, m'invitò a colazione. Avremmo visitato la fabbrica dopo.

Buon pranzo, con vivande scelte, succulente, che vantava esponendole alzate sulla forchetta, con cui poi rovistava nervosamente il piatto, tra un boccone e l'altro. Una bottiglia polverosa stava adagiata nel canestrino, con l'aria distinta di una vecchia signora, ma se avesse avuto un naso, lo avrebbe arricciato alla vista del mio falso napoleonide. Il caldo del vino e il freddo della campagna dentro a cui la sua automobile correva poco dopo a grande velocità, mi stordirono, e quando mi trovai nelle grandi sale dove funzionavano i doppi telai, e vidi tutte quelle donne pallide che manovravano automaticamente in un battito sordo e continuo, sentii che mi girava la testa, domandai d'uscire. Mentre pigliavo aria e mi rinfrancavo, ricordando certe cose che il mio amico diceva sul ponte di Kasr el Nil, mentre si strappava malinconicamente i fili delle asole consunte (credeva, allora, che quella fabbrica e quei quattrini non li avrebbe rivisti mai più) lo interrogai sulle condizioni delle sue operaie e vennero fuori cose stridenti, sì, che cigolarono alle mie orecchie come ruote non oliate: scarsa l'assistenza, orario gravoso, retribuzione magra. La guerra era finita, i quattrini egli li aveva ritrovati, la fabbrica anche.

Evidentemente si aspettava la mia ammirazione e il mio entusiasmo per la qualità e la quantità dei suoi tessuti, per i nuovi disegni originali che ad ogni stagione lanciava per primo sul mercato, e quelle domande lo mortificarono, lo stizzirono. Ma non osò dire nulla. Certo rammaricava la colazione offerta, così sprecata, dio buono. Masticando il sigaro guardava il paesaggio. Fino a dove arrivava lo sguardo non si vedeva che una pianura chiazzata di bianco, la neve che fondeva, e un intrico lieve di rami contro il cielo sporco. Sembrava che ciò lo rattristasse, ma quando parlai, pensando alle donne che avevo visto, di come doveva essere penoso lavorare in quelle condizioni, compiere lo stesso gesto per ore e ore consecutive, in quel frastuono assordante, e dissi che le donne dovevano uscire di là esaurite, non tenne più, gettò il sigaro e andò in bestia, non saprei in quale, ma una brutta bestia. Le parole gli si affastellarono in bocca e inciampò in una folla di « esse » e di « zeta » che fischiando come serpenti sembrarono voler uscire tutte in una volta.

« Be' — feci — non mi dirà che i nervi di quelle donne... ».

« Ma che nervi, ma che nervi, ma mi faccia il piacere! ma che cosa crede? che quella gente lì è come me o come lei? Ma non mi faccia ridere... ». E poi diventò improvvisamente serio, una specie di paura gli passò negli occhi: « Mia moglie — disse e si diede un pugno sul petto — quella sì che ha i nervi ». Cadde in un profondo silenzio, mentre nella campagna fredda l'automobile aveva ripreso la sua corsa a grande velocità.

* * *

Anche lei avevo veduto sul ponte di Kasr el Nil, grande e bellissima come una giumenta di razza. Sdegnosamente silenziosa tratteneva allora le sue collere perchè egli non l'aveva sposata, ma si sentiva che dentro le bollivano, schiumeggiando.

Sposata, adesso, la sua insolenza si era fatta, per così dire, le ossa. Volle che andassi a vedere la sua casa, ma lo volle in modo aggressivo, come se fosse colpa mia se non l'aveva avuta prima, col matrimonio e tutto il resto. Apriva i cassetti silenziosi del grande buffet di palissandro e mi faceva vedere dozzine e dozzine di posate d'argento, apriva silenziosi sportelli e mi faceva vedere porcellane, cristalli, tovaglie ricamate; i suoi occhi belli e lucidi mi dardeggiavono con cattiveria. Volle che toccassi con mano il velluto e il raso, per assaggiarne la qualità. « Sono stoffe della fabbrica — mi disse — ma sa cosa c'è voluto per averle?! ». Egli ci seguiva, pavido e a orecchie basse, come un buon cane, e lei si volse a mostrarmelo come un oggetto piuttosto spregevole: « Ricorda la sua avarizia, no? ». Mise le mani ai fianchi, sembrò improvvisamente più grande del buffet, dell'armadio, più grande di tutto; non le mancava che il frustino, come quando fingeva di andare a cavallo. « Ho dovuto sputar sangue, perchè mi sposasse lei lo sa. Gli uomini sono dei bei farabutti. Poi ho dovuto sputar sangue per avere tutto questo », e mi fece vedere la pelle d'orso bianco dentro cui affondavo sino alla caviglia, il copripiedi trapunto, il letto di raso imbottito. « Tutto di piume, sa? anche il materasso ».

« No?! — feci mio malgrado, soffocata — e come si fa, a dormire dentro le piume? ». (Lo guardai, egli abbassò anche gli occhi. Mi ricordai della sua paura).

« Ci dormo, io », rispose lei, zan, come se desse un morso. Poi venne la volta del frigorifero, del forno elettrico, di tutte le comodità nel loro sontuoso modello di casa. Ultimo il bagno: e fu un rude colpo, devo dire. Immaginate il fondo del mare, sì, tutto di mosaico color acqua, l'impiantito, le pareti, il soffitto, e lunghe, sottili alghe verdi che vi si disegnavano ondeggiando, in mezzo a pesci volanti, a rosei coralli, a polipi che ci spiavano con maligni occhietti neri, e valve madreperlacee di conchiglie dolcemente socchiuse, e anemoni d'acqua e stelle marine. Da chiedersi che cosa facessero in un mondo dove si aspettava di veder entrare a colpi di eleganti code squamose, ondine e sirene, su musica di Riccardo Wagner, che cosa facessero, sì, incastrati nel muro, il lavamano, la doccia, la vasca da bagno ed altre cose meno elencabili. E pazienza il doversi figurare lei, l'amazzone, sotto la doccia in uno sfondo marino, ma lui! Egli rimase difatti sulla soglia, sempre ad occhi bassi. Non sapendo che cosa dire, feci: « Che fatica, però, dover pulire tutto questo! », ed ebbi un gesto circolare, che radunava le posate, l'orso, il fondo del mare.

« Già... una fatica, ne so qualcosa. Devo fare io! — e le sue labbra incattivirono. — Sono tutte ladre ».

« Chi? », domandai.

« Le donne di servizio ». Eravamo di nuovo davanti all'immenso buffet, massiccio come una cassaforte. « Devo tener chiuso, quando ci sono. Rubano tutto. Mi fanno andare un chilo di burro al giorno... Mi hanno rubato una tovaglia. Mi hanno rubato non so quante paia di calze *nylon*, e le mie combinazioni di vera seta ». Il suo viso, pur così bello, era scomposto dall'odio e dalla collera. « Non mi dirà che lei può tenere una donna di servizio?! ».

« Certamente che la tengo ».

Mi guardò con disprezzo: « Non mi dirà che non ruba ».

« Lo dico. La mia non ha mai rubato niente. E' l'onestà in persona. E quella che avevo prima, lo stesso ». Ne avevo abbastanza e continuai: « Tengo tutto aperto, io, non chiudo mai niente... non mi manca mai uno spillo... ». Dalla rabbia feci con le dita un gesto come per indicare qualcosa di piccolissimo, un microbo.

« Ladre e sporche — continuò brutalmente l'amazzone — creda a me, lei è derubata senza saperlo. La mandi via, anche la sua. O, se non può, sappia che ha in casa un nemico pagato. Chiuda tutto, prima che sia troppo tardi. Le porteranno via il burro, le porteranno l'amante in casa. Bugiarde e disoneste ». Le mancò il respiro e vi fu una battuta d'arresto.

« Ma dev'essere terribile — dissi lentamente, guardandola — vivere così ».

« Come? ».

« In guerra. Lei è su un piede di guerra, signora, se ne renda conto. Disarmi, disarmi ».

Non capì e se la prese col marito che continuava a guardare in terra.

« Tu sei un bel cretino, però, io lo dico sempre che sei un cretino, un incapace, un buono a nulla... E' colpa tua se non troviamo una donna come si deve e così mi tocca farti la serva. Ecco qui, la signora ne ha una che non ruba, lo senti? Ma tu sei avaro, non vuoi pagare abbastanza. E' colpa tua, ti conosco oramai, buono buono, zitto zitto, e intanto mi fai dannare... Ma io la venderò, questa maledetta casa, venderò tutto per quattro soldi e andrò all'albergo, ecco cosa farò se credi di... ».

Il torrente di lava continuò mentre scendevamo le scale e non fu che quando il portoncino in basso fu per essere battuto che giunse un inaspettato per quanto collerico: « Torni, sa? torni a vedere il mio *giardino d'inverno*. E domandi alla sua donna se non ne conosce una che faccia per me... ».

* * *

Adesso l'automobile correva sotto gli alberi spogli del Parco. Qualche gemma intirizzita spuntava sui cespugli neri.

« Faticoso — dissi dopo un lungo silenzio durante il quale egli non aveva osato parlare — più faticoso dei telai, ha ragione ».

Borbottò qualche cosa che rimase fra le sue grosse labbra e la cima del sigaro. Solamente quando lo salutai, già a terra, intesi: « ...nervi, tutta una questione di nervi, glielo avevo detto ». I suoi larghi occhi ondeggianti confessarono: « Le piume, l'orso, le stelle marine, va bene! Ma non ho da star allegro, lo vede », e terminò ad alta voce, con un sospiro che avrebbe dovuto impietosirmi: « Dovrò farla curare ».

« Ai telai — gli risposi e con due dita presi un pizzico di stoffa dalla sua manica. — La metta ai telai e si faccia fare un altro mille righe come questo... ».

Anna Maria Pierangeli, la giovanissima attrice rivelatasi in « Domani è troppo tardi », ama gli svaghi infantili. Eccola mentre nella propria stanza si diverte con un piccolo gatto, che è tra i suoi migliori amici

Perchè è impossibile un'aggressione sovietica

di AMBROGIO DONINI

In uno dei discorsi che sono stati recentemente denunziati alla Commissione parlamentare per le audizioni radiofoniche, e che hanno suscitato un senso di confusione e di disagio tra gli stessi deputati della maggioranza clericale, il teorico della santa crociata contro i comunisti e contro l'Unione Sovietica ha osato parlare di « aggressione », da parte del « mostro bolscevico », ai danni del corpo di spedizione inviato a morire da Mussolini, per la maggior gloria dell'imperialismo tedesco, sui campi di battaglia del Don. E' chiaro che per il gesuita Lombardi, portavoce di quei forsennati che preparano una nuova guerra al servizio di un nuovo imperialismo, è « aggressore » un popolo che lotti per salvare la propria libertà e la propria indipendenza contro forze straniere spedite a combattere e a distruggere a migliaia di chilometri di distanza dalle proprie frontiere. E' chiaro che in nome di questa impudente dottrina dell'aggressione si tende a far considerare un « fatto di guerra » l'esistenza stessa di un paese il quale ha risolto il problema della vita e della felicità in modo diverso da quello dei milionari americani e dei piccoli gruppi di parassiti che offendono ogni giorno la libertà e la dignità dell'uomo, un paese che ha già creato le premesse per la trasformazione pacifica di tutta l'umanità in senso socialista.

Mascherature

Ma si tratta di una dottrina che mostra la corda insanguinata dei suoi sostenitori e che tutti gli onesti finiscono col respingere con orrore. Non meno miserabile è però l'altro aspetto di questa teoria, alla quale tentano oggi di far ricorso i fautori di un nuovo conflitto e che costituisce una vera e propria forma di provocazione alla guerra: l'ipotesi, cioè, di una possibilità di aggressione da parte del governo e dei popoli dell'Unione Sovietica contro i paesi dell'Europa occidentale, la ipotesi di una « guerra preventiva » da parte dell'Esercito Rosso presidio e gloria del socialismo e della pace. Coloro i quali hanno aperto da tempo i porti, le città e le campagne italiane all'invasione delle armi, delle spie e dei generali americani non si sono peritati di bruciare due dei loro vecchi agenti in seno al movimento operaio del nostro paese per lanciare la falsa tesi di una possibile aggressione sovietica e mascherare così la realtà della minaccia di un'aggressione americana contro la stessa indipendenza e integrità territoriale dell'Italia.

E' questa una delle forme attraverso le quali viene preparata concretamente la guerra nel momento attuale. Lenin ci ha insegnato che non esistono guerre in generale o ipotetiche, ma soltanto determinate guerre, legate alla situazione concreta del periodo storico in cui esse si sviluppano e ai rapporti di forze che esistono tra le nazioni e le classi nel mondo. Non soltanto la pretesa ipotesi di una « guerra preventiva » da parte dell'Unione Sovietica è assurda e inesistente; ma essa costituisce nelle mani dei gruppi dirigenti imperialisti un mezzo di preparazione bellica, che mira a far subire alle masse decisive della popolazione la limitazione delle libertà personali e costituzionali, i pieni poteri dittatoriali in materia di economia, il rincaro dei prezzi, il prolungamento del servizio militare, le impopolari spese per il riarmo e soprattutto l'assoggettamento all'imperialismo americano. Chi pone l'ipotesi di una possibile aggressione sovietica, mortifica il sentimento d'indipendenza nazionale del popolo, tradisce l'Italia ed espone il paese al pericolo reale dell'occupazione straniera e della più terribile delle guerre, la guerra di sterminio preparata dagli imperialisti americani e dai loro agenti.

Sul terreno dell'ideologia, della storia e della politica corrente è un controsenso e una falsificazione parlare della possibilità di una aggressione sovietica.

Contraddizione insanabile

Tra la guerra e il socialismo esiste una contraddizione insanabile. La guerra non è dovuta al caso o al destino; la guerra è il frutto della politica perseguita da determinati gruppi, i quali sono messi nell'impossibilità di nuocere dall'avvento di un regime socialista. « Chi osasse parlare di aggressione e di invasione di un territorio straniero, come avviene quotidianamente nei paesi capitalistici, nell'Unione Sovietica verrebbe isolato e rinchiuso in un manicomio »: così ha dichiarato recentemente al Congresso della Pace, a Varsavia, uno dei delegati sovietici più autorevoli. E i comunisti non hanno una doppia dottrina, secondo la quale sia lecito parlar di pace e preparare invece la guerra. Quello che noi facciamo diciamo, e quello che diciamo facciamo. La teoria della « doppia verità », frutto intossicato di tutti i regimi di classe e di oppressione è inconcepibile per il cittadino sovietico. Non è un caso che il traditore Cucchi, bruciato dai servizi d'informazione titini e americani proprio per cercar di sviluppare una manovra su questo terreno, cercasse di farsi passare come un « uomo della guerra » e non un « partigiano della pace ».

Nell'Unione Sovietica e in tutti i partiti comunisti si sono sempre combattuti e smascherati quegli elementi che tentassero di far passare di contrabbando la teoria provocatoria della « guerra rivoluzionaria ». Così ci ha insegnato Lenin sin dai giorni della pace di Brest-Litovsk; così ci insegna ogni giorno Stalin; così ci ha insegnato il compagno Togliatti nel suo grande rapporto sulla difesa della pace al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, nell'agosto 1935, proprio mentre il fascismo tentava di far diffondere da qualche altro suo agente la teoria dell'attesa passiva di una guerra « per far la rivoluzione »! Ogni doppio gioco ipocrita è sconosciuto ai comunisti.

La doppia verità

Potranno avere qualche difficoltà a capirlo i gazzettieri liberal-crociani, i quali inventano bugie e calunnie contro i comunisti e ci vengono poi a teorizzare la triste necessità della « doppia verità » sin che la dura così o i gesuiti della *Civiltà Cattolica* che ancora recentemente hanno consigliato ai loro uomini di superare l'insanabile contrasto tra scienza e fede sostenendo la tesi di una « doppia conoscenza ». Ma gli operai, i contadini, gli intellettuali non contaminati da questo vecchio male ci comprendono a volo. La nostra polemica contro il falso « pacifismo » borghese che il ministro dell'istruzione ha rievocato di recente barando al gioco delle citazioni, ha sempre avuto come obbiettivo la difesa concreta della pace, contro coloro i quali si ammantano di frasi insidiose e sdolcinate per meglio coprire la realtà della preparazione alla guerra e all'aggressione. Trovino i giornalisti del *Popolo* e della « Voce dell'America » una sola citazione di Lenin e di Stalin alla quale sia possibile dare un'interpretazione diversa!

Tutta la storia dell'Unione Sovietica, dalla sua fondazione in poi, è una storia di lotta per la pace. Ed oggi, l'esistenza del paese del socialismo, dei paesi di democrazia popolare, dal mare del Nord alle rive del Pacifico, apre per la prima volta all'umanità avanzata e progressiva la prospettiva di una lotta che riesca concretamente a *impedire la guerra*, salvando la civiltà e la cultura umana dall'abisso.

Per questo si agitano gli agenti segreti dell'imperialismo, le spie di Tito, del Dipartimento di Stato e dei Comitati Civici. Prova di debolezza e di smarrimento; prova invece, della volontà della parte decisiva della popolazione italiana di individuare da che direzione viene la minaccia della guerra e dell'aggressione e di stringere sempre di più i vincoli dell'amicizia fraterna tra il popolo italiano e il grande e pacifico popolo di Lenin e di Stalin.

LA VARIOPINTA PUBBLICISTICA SUL CARNEVALE ROMANO

Papi, monaci e badesse nelle cronache carnascialesche

Giochi e scherzi singolari - Il sontuoso cenone del Papa Alessandro VI La carrozza di Monsignore - Nella casa della cortigiana Imperia

Il Carnevale romano è stanco. Lo diceva con amarezza sottile Trilussa, lo scomparso poeta di Roma: « De tutti i carnevali de na vorta che ce rimane mo'? 'N par de vejoni ». Il carnevale romano è stanco. Ha resistito fino agli albori del secolo ed oggi, col cinquantennio, è sepolto. Ma già era minato da un male incurabile. Il Carnevale romano, il fastoso, lo scollacciato carnevale, è morto con la « fine » del potere temporale dei Papi. E non è una battuta, ma una valida coincidenza della storia.

In realtà il Carnevale, per secoli, ha legato le sue fortune e le sue disgrazie all'umore variabile dei Papi, che si son succeduti alla cattedra di Pietro, e alle esigenze della Corte pontificia. Al popolo, alla plebe oppressa, i Papi davano circenses, come gli imperatori della decadenza. E la stessa corte partecipava con inusitato sfarzo alle feste, dando di sè spettacolo indecoroso e spesso immondo.

Già nell'alto medioevo non si vedeva alcuna distinzione tra rito pagano e rito cristiano, e il Carnevale si vestiva dei colori dei baccanali e dei lupercali contro cui gli stessi primi cristiani s'erano scagliati. « Feste dei pazzi » venivano chiamate le gazzarre che per sette giorni dopo il Natale venivano messe in atto nelle chiese e nelle strade.

Tralasceremo la descrizione di quel che avveniva durante la messa, celebrata al canto di canzoni allegre, per riferire quel che avveniva dopo: « Terminata la Messa orrende abominazioni venivano commesse nel luogo sacro. I frati fra loro giocavano alla palla, recitavano commedie, sonavano, cantavano sconciamente. Nè le monache erano meno audaci. Vestivano da uomo, con le berrette di velluto in testa, con le calze chiuse a gamba, con la spada al fianco, prendevano parte anche esse a questo sfrenato *can-can*. Poi alcuni spogliavansi nudi e, saliti sopra carrette colme di immondizie, si facevano trascinare per le vie, scagliando quel sudiciume al popolaccio, che affollavasi loro intorno, mentre studiavansi di muovere al riso gli spettatori » (1).

Che non vi fosse differenza con gli antichi riti pagani non v'è dubbio, e gli stessi Papi non dovevano farne gran che, di differenze, se Giovanni XII, ubriaco, alzava il calice in onore di Bacco, e consacrava diaconi nelle stalle (2). Nè si può pensare che i ministri del culto tenessero più alle cose celesti che a quelle terrene, se tutti i monaci della Abbazia di Farfa usavano « i paramenti d'oro per farne vesti alle loro baldracche » (3).

Eran quelli forse, tempi di transizione, particolarmente corrotti e corruttori, tempi in cui la furia religiosa si fondava sul sadismo e sui vizi dei religiosi stessi, particolarmente privilegiati dal dominio temporale. E vennero, certamente, a frenare il costume rovinoso, papi moralizzatori ed ascetici, e concili severi, che, pretendendo di estirpare il male dalla radice, tolsero addirittura alla gente il diritto di far festa. Ma fu poca cosa. Il carnevale romano rinasceva per opera di nuovi papi, più autorevoli e mondani, più decisi a conservare il proprio seggio contro le congiure di palazzo dei cardinali insofferenti.

Il Cinquecento vede già il Carnevale romano codificato in leggi, disposizioni, ed editti, e già risorto nella sua forma che doveva essere definitiva per molti secoli. Fu allora che invalse l'uso di « far maschere », e prese vita maggiore la corsa dei berberi e dei giudei, e le giostre e le feste di Agone e di Testaccio. Il popolo poteva uscire dal suo eccessivo torpore e sfogarsi per qualche giorno, nel modo più sfrenato che gli fosse consentito. Pensava chi di dovere ad indirizzare la licenza verso le strade più utili e meno pericolose, ad esempio verso la popolazione ebraica. Alessandro VI si godeva per conto suo il carnevale, e con lui la folta famiglia ed i cardinali principi di Roma. Il papa, per loro buona sorte, aveva revocato già il decreto di Innocenzo VIII che vietava ai preti il concubinaggio, e tutto mostrava di andare nel migliore dei modi. Lo stesso Alessandro, d'altronde, non era alieno, come tutti sanno, da certi piaceri. Nel carnevale del 1501, appunto, egli dette una sontuosa cena nel suo Palazzo Apostolico. Vi parteciparono tra l'altro cinquanta meretrici, e il papa si divertì molto ad una corsa delle stesse tra due file di candele accese « primo in vestibus suis, deinde nudae ». (Dapprima vestite, poi nude) (4). Alla festa partecipava anche Lucrezia Borgia, e, a quanto pare, si divertì pur essa molto.

Naturalmente non tutti i divertimenti dei prelati erano di questa natura, e il Pontificato di Alessandro VI non fu eterno. Il suo successore Giulio II fu più discreto. « Molte maschere si fanno per Roma — *scriveva Baldassar Castiglione a sua madre* — Questi signor cardinali e prelati non ne perdono un'oncia ». *Le donne di malaffare, quando erano di classe, eran rispettate da tutti, ricche ed onorate. Le loro case erano principesche. In casa della Imperia, ad esempio, l'Ambasciatore di Spagna, dovendo sputare, dovette farlo in faccia ad un valletto, perchè non trovò nessun luogo ove poterlo fare senza offesa al lusso.*

Andavano avanti gli anni, cambiavano i divertimenti, e cambiavano i Papi. Ma sembrava che ognuno facesse tesoro della icastica affermazione di Leone X: « Godiamoci il Papato, poichè Dio ce lo ha dato ». *La corte si sforzava di dar sempre nuovi motivi al popolo di annegare nei divertimenti il suo spirito di ribellione.*

Tra tanti divertimenti più o meno misteriosi, c'era anche qualche papa uggioso e triste, che non ne voleva proprio sapere. Guai, ad esempio, a chi si azzardava di far maschere sotto Paolo IV. Era un tipo che andava per le spiccie. Aveva preso a calci il luogotenente del Governo e raso la barba all'ambasciatore Ragusi. Non per nulla si era premurato di aver per segretario Monsignor della Casa. Così per le cortigiane, fu assai severo: proibì loro, pena la testa, di metter piede nel palazzo Vaticano. Figuratevi quale scandalo quando una d'esse fu trovata nella carrozza di monsignor governatore. Purtroppo monsignor Governatore trovò il modo di far tagliare la testa al cocchiere, dando al poveretto la responsabilità, e salvando i castigatissimi costumi della Corte (5).

Ma la Corte non era certamente salva. Tutti sapevano quanto fossero pieni d'aria tanti decreti e tante restrizioni e tante moralizzazioni. Il Carnevale continuò, e continuarono le licenze, più o meno pubbliche.

TOMMASO CHIARETTI

(1) F. CLEMENTI: *Il Carnevale Romano.*
(2) GREGOROVIUS: *Storia della città di Roma nel Medioevo.*
(3) *Id. id.*
(4) BURCARDO: *Diarium Curiae Romanae sub Alexandro VI.*
(5) BONGHI: *Una pagina di potere temporale.* Nuova Antologia, [illegible].

Bartolomeo Pinelli, acuto descrittore della vita romana, così rappresentava in un suo disegno un momento della « corsa dei berberi », che si svolgeva lungo la via Lata durante il Carnevale. E' il momento più arduo: quello della « ripresa » dei cavalli eccitati dalla folle corsa. Nell'Ottocento la corsa dei berberi aveva perduto già il carattere particolarmente drammatico assunto nei secoli precedenti, quando era causa di gravi incidenti, spesso mortali

LE PRIME A ROMA

"Il Ventaglio„ di Goldoni

Nell'opera di Carlo Goldoni *Il Ventaglio* rappresenta un po' un esercizio di bravura, la commedia scritta intorno alla « trovata ». In un villaggio del milanese accade che ad una nobile fanciulla cada e si rompa il ventaglio. Subito un giovane cavaliere che è il suo corteggiatore ne acquista un altro dalla merciaia e, per non consegnarglielo di persona, lo da ad una ragazza perchè glielo faccia pervenire. Di qui una serie di equivoci, di gelosie, di malintesi che si sciolgono solamente alla fine del terzo atto, con completa soddisfazione di tutti.

Nel corso della commedia l'autore si diverte, oltre che ad intrecciare con una funambolesca abilità il giuoco degli equivoci, a presentare tutta una serie di caratteri, disegnati con quel realismo minuto che è la maggiore dote dello stile goldoniano. Su quest'autore e sulla sua opera grava un po' il pregiudizio che tutte le sue commedie siano un giuoco completo, che dietro ogni battuta ci sia un'intenzione di divertimento, di spettacolo, il che toglie alle rappresentazioni che si danno del suo teatro, anche le più accurate, il senso di accurata riproduzione della realtà che ne costituisce invece il fondamento. La rivoluzione di Goldoni non era semplicemente contro le forme divenute ormai astratte ed accademiche della commedia dell'arte, ma era anche una rivoluzione per portare a teatro un costume, una società, che era quella piccolo borghese e contadina dell'Italia alla fine del Settecento, ma che costituiva, comunque, rispetto agli scrittori suoi contemporanei e a quelli che l'avevano preceduto, un sensibile progresso. Da Goldoni si scende direttamente fino al migliore teatro dialettale, anche fino a Verga, nel senso che è questa tradizione, da Goldoni per primo portata a così grande rilievo nella letteratura italiana, il coefficiente maggiore del verismo.

La rappresentazione che la compagnia del Piccolo Teatro di Roma ha dato del *Ventaglio* aveva il merito di essersi posta, nei limiti nei quali attori educati a tutt'altro costume potevano, fuori di questa accademia, di questo divertimento.

Se non avessimo qua e là rilevato un eccessivo semplicismo, potremmo dire che questo spettacolo, diretto con estrema cura da Alfredo Zennaro, con la collaborazione di Santonocito per la scenografia, di Mario Zafred per le musiche, e degli attori Locchi, Galletti, Roberti, Bonfigli, Lombardini, Panelli, Vergoz, oltre che di un Buazzelli estremamente in forma, di una Mammi graziosamente puntigliosa, di un Manfredi realisticamente geloso e di una Valeri spiritosamente chiacchierona, ci ha proprio offerto un Goldoni realistico, studiato nella realizzazione dei personaggi, in quanto, appunto, esponenti di una certa condizione sociale e di un certo costume, e non usati come pretesto per piroette. Un applauso a scena aperta ha salutato la bella caratterizzazione che Buazzelli ha fatto del Conte di Rocca Marina e calorose accoglienze alla fine d'ogni atto sono state fatte a tutti gli attori e al regista. Si replica.

I. I.

DOMANI ALLE ORE 17

Apertura della Mostra « L'arte contro la barbarie »

Domani alle ore 17, (e non alle 18,30 come precedentemente comunicato) si inaugurerà presso la Casa della Cultura, in Via Santo Stefano del Cacco la II Mostra « L'arte contro la barbarie », la cui apertura era stata impedita finora dal governo attraverso un inqualificabile intervento poliziesco. La Mostra raccoglie le opere — pitture, sculture e disegni — di un grande numero di artisti di tutta Italia.

Nevica nella Florida dopo oltre mezzo secolo

TALLAHASSEE, (Florida), 3. — Per la prima volta dal 1899, cioè da più di mezzo secolo, nevica nella Florida.

La neve ha fatto ieri la sua comparsa nella capitale della Florida Tallahassee, e stamane a Saint Augustine, la più antica città dello Stato.

Altre nevicate vengono segnalate nelle regioni settentrionali ed occidentali della Florida.

RETROSCENA DELLA RAI

Pubblicità e favoritismi

Dal primo febbraio, la direzione programmi della RAI, tenendo evidentemente in gran conto le critiche e le proteste degli ascoltatori, ha portato le trasmissioni pubblicitarie giornaliere da due a quattro: due sulla Rete Azzurra e due sulla Rossa, l'una nel primo pomeriggio, l'altra verso sera.

Il meccanismo di questi programmi è noto: si trasmette una canzone richiesta da un ascoltatore e poi una serie di annunci, scenette o canzoncine pubblicitarie. Tutto ciò nelle ore pomeridiane di maggiore ascolto (dalle 13,25 alle 13,50 e dalle 14 alle 14,30), proprio nel tratto di tempo in cui, cioè, chi torna dal lavoro vorrebbe distrarsi un po'.

Nelle mani di chi sia la RAI abbiamo già avuto occasione di dire; nessuno quindi si meraviglierà ora nell'apprendere che quella della radio italiana è l'unica organizzazione del mondo che pretenda il pagamento di un canone d'abbonamento dall'ascoltatore e gli infligga nello stesso tempo l'ossessionante stillicidio delle trasmissioni pubblicitarie, che vengono fatte profumatamente pagare alle ditte.

Nè c'è via di scampo per l'ascoltatore italiano: anche se vorrà ignorare le emittenti della RAI per legge egli dovrà pagare l'abbonamento. Negli stessi Stati Uniti chi vuole sottoporsi all'azione di abbrutimento svolta dalla radio — vuoi per la propaganda politica, vuoi per la pubblicità commerciale che quegli enti mettono in onda — non ha l'obbligo di sovvenzionare l'ente rimbecillitore; ciò accade perchè i grossi « trusts », come hanno i propri giornali, hanno anche le proprie reti radiofoniche, che vengono alimentate esclusivamente dai proventi della pubblicità.

In Italia, grazie al passato regime, fu istituito quell'EIAR, che doveva essere ed è un compromesso della proprietà privata con quella di Stato. I risultati son noti.

La prima considerazione che il pubblico può trarre è che la RAI, facendo pagare l'abbonamento e la pubblicità, guadagna più di quanto guadagnerebbe se si accontentasse del solo canone. Il ragionamento, piuttosto semplice e lineare, potrebbe già essere sufficiente, ma vi è di più. Il gruppo SIP, proprietario della RAI, è infatti anche proprietario della « Cetra », della « Fonit », delle edizioni « Set » e « Radio Italiana » e anche della « Sipra », che è la società appaltatrice della pubblicità radiofonica.

A parte il fatto che ogni qual volta la SIP lo desideri, essa è in grado di fare la « réclame » gratuitamente a tutte le sue figliocce a spese dell'abbonato, la cosa più interessante è che la RAI è in grado di evitare tutte quelle spese che comporterebbe, per esempio, la trasmissione registrata di un qualsiasi programma (opera, canzone, ecc.), in quanto detta trasmissione avviene generalmente con materiale « Cetra » o « Fonit » e quindi tutti i diritti di trasmissione che « escono » dalla SIP, tramite RAI, rientrano alla SIP, tramite « Cetra » o « Fonit ». Ma non è tutto.

La « Sipra » gestisce la pubblicità radiofonica. Ciò significa che la somma pagata da una ditta viene ripartita fra RAI e « Sipra ». Ma RAI e « Sipra », che in effetti sono figlie della stessa madre SIP, per legge sono due società separate e distinte, per cui il fisco deve agire nei confronti di due bilanci e non di uno solo. Ma non è tutto.

Le edizioni « Set » e « Radio Italiana », che ciascuna nel proprio campo curano la pubblicazione di materiali inerenti alle trasmissioni, mentre hanno la possibilità di sfruttare tutto ciò che ai microfoni ha incontrato il favore degli ascoltatori (e possono sfruttarlo ancor più, data la possibilità di lanciare queste pubblicazioni attraverso la réclame radiofonica, che non costa loro un soldo), agli autori degli articoli possono corrispondere un modesto supplemento al compenso che la RAI ha loro già corrisposto per la trasmissione. Ma non è tutto.

Oggi, come è noto, i fitti dei locali sono aumentati. La RAI, poverina, dovrà sobbarcarsi a nuove spese, non indifferenti, perchè i suoi impianti e le sue stazioni non siano gettate sul lastrico. C'è veramente da mettersi le mani nei capelli! Ma proprietaria degli immobili della RAI è la « Siri », un'altra figlioccia della S.I.P.: quindi la RAI paga, la « Siri » incassa e tutto rimane sempre alla SIP.

Potremmo continuare ancora di questo passo. Ma non vogliamo indurre i nostri lettori-ascoltatori a seguire l'esempio di quell'abbonato che, esasperato da queste ed altre porcherie della RAI, prese un fucile e spaccò l'apparecchio. Sarebbe più utile cominciare a vedere se non sia il caso di impedire che il Governo rinnovi alla RAI la concessione che scade alla fine di quest'anno.

PASQUALE [illegible]